

**Viaggio nella legittima nostalgia di un glorioso passato,
che dovrebbe stare a cuore a chiunque ami la Tradizione**

CITTADELLA E LA FESTA DEI VENETI



Cittadella. La cortina muraria dalla parte di Vicenza. A destra, Festa dei Veneti, a Cittadella, il 7 settembre 2008: parata militare storica in piazza.

In una sua indimenticata omelia, tra le tante e memorabili ch'egli soleva tenere celebrando la Messa latina antica in Bologna, all'arca di San Domenico, capolavoro duecentesco di Nicola Pisano e dove riposano le spoglie del Santo, il compianto padre Thomas Tyn O.P. pronunciò un giorno una splendida apologia della *nostalgia*, questa parola che tanto spiace al gusto giovanilista moderno e che la mentalità progressista spregia.



Bologna. Basilica di San Domenico. Arca e altare del Santo.

Non si dice forse di qualcuno appunto ch'è *nostalgico*, proprio per indicare che si tratta di persona superata, non più al passo con i tempi, che si attarda a rammentare e rimpiangere senza speranze il buon tempo antico o, più semplicemente, la giovinezza perduta, che veloce trascorre? E non fu Nietzsche, aggiungiamo noi, a scrivere ch'è articolo di fede di ogni mentalità aristocratica che il passato sia stato migliore del presente? In questo senso, il termine *nostalgico* è analogo a quello triviale di *matusa*, contrazione di Matusalemme, il patriarca biblico celebre per la sua veneranda età di 969 anni. Con *matusa* o, anche e più semplicemente, con *vecchio* i sessantottini pretendevano di bollare chiunque, giovane o anziano che fosse, non si conformasse alle rivendicazioni anarcoidi dei contestatori, da cui sarebbero usciti gli anni di piombo, il terrorismo e un imbarbarimento della società sul piano delle tendenze e dei costumi, fino ad allora sconosciuto.

Ben sapendo che molte persone sono caudatarie, per spirito conformista o per opportunismo, delle correnti e delle mode del momento e si lasciano facilmente trascinare dalla corrente e da quel che si ritiene, a ragione o a torto, l'opinione della maggioranza, gl'ideologi del sessantotto, irridendo come *matusa*, *vecchi* o *nostalgici* i loro avversari, miravano a inibire ogni reazione contraria alla mentalità progressista di cui erano banditori e impedire ogni possibile ritorno in campo della Tradizione. I fatti e il tempo, nel

quale si scorge il disegno ammirabile della Provvidenza, si sono incaricati di rendere giustizia: oggi ad essere irrisi sono assai più spesso i reduci del '68 e il termine *matusa* è presto tramontato, come tutte le cose false, mentre l'amore per la Tradizione, in tutte le sue forme, anche quelle meno sostanziali, come possono essere l'arte culinaria, le manifestazioni in costume o gli antichi mestieri, conoscono invece uno straordinario e rinnovato vigore, staremmo per dire una stagione d'imperituro favore anche in ambienti ostili alla Tradizione stessa, specie a quella religiosa e storico-politica e che sempre più spesso, stretti dalla necessità, debbono elogiare ciò che odiano.

Il fatto stesso che persino il modernariato formi oggetto di collezione, sicché vanno a ruba gli elettrodomestici e gli arredi degli anni '50-'70 ad esempio, è testimonianza di una società senza fondamenta, che ha disperato bisogno di volgersi al passato per ritrovare se stessa. Ciò ch'è antico insomma, e non soltanto nel senso dell'età, ma quale emblema di un certo passato, torna e non è riferito soltanto al buon vino o ad oggetti di antiquariato.

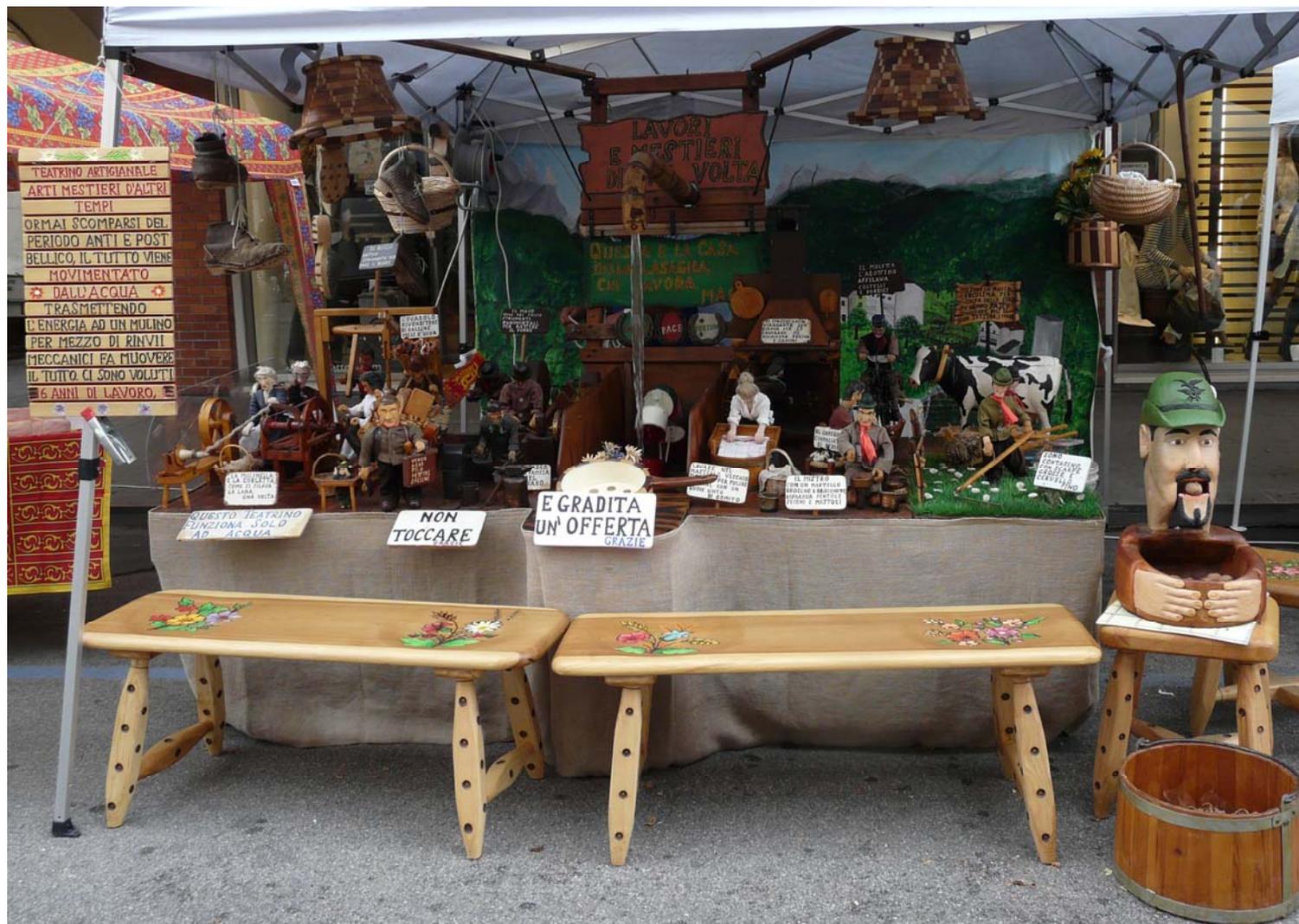
Ma torniamo alla nostalgia. Certo, proseguiva l'illustre predicatore domenicano citato, non sempre ogni cosa del passato è degna, in sé e per sé, di amore e di venerazione e la nostalgia è sentimento che deve comunque attenersi a un parametro di verità. E tuttavia è impressionante il tentativo da parte della Rivoluzione, che da secoli va erodendo le fondamenta della società classico-cristiana, di sfigurare e svilire un sentimento così nobile e bello com'è appunto la nostalgia, alla lettera il *dolore del ritorno* in greco, che fa perno appunto sul *nostos*, il ritorno. L'Odissea, capolavoro di Omero, non è poema tutto imperniato sul ritorno di Ulisse in patria, sul desiderio dell'eroe, dopo la guerra di Troia, di rivedere Itaca per riabbracciare i propri cari, metafora del ritorno a casa di ciascuno di noi, dopo le traversie della vita? E cosa c'è di più umano di una persona che ripensa e sente rimpianto, che ha nostalgia appunto, per un particolare momento della propria esistenza, per una persona cara, per la propria casa, per la patria lontana o perduta o per un'epoca in cui essa si trovava in una condizione migliore e più gloriosa e più amata dai propri figli, o anche nostalgia per Dio, trascurato durante le dissipatezze giovanili e a cui si vorrebbe tornare quanto meno nella maturità?



Cittadella: le case addossate alle mura e il torrione di Porta Bassano, decorato con il gonfalone di Padova (in alto a destra); Porta Vicenza (in basso, queste ultime due fotografie sono tratte dal sito www.isabellacittadella.it).



Bene. La lunga premessa, che avrà forse annoiato il lettore e di cui ci scusiamo, era per introdurre Cittadella e l'annuale *Festa dei Veneti*, che ivi si tiene ogni anno, il primo fine settimana di settembre. La *kermesse* è organizzata dall'associazione *Raixe Venete*, ovvero *Radici Venete* in toscano. La nostalgia, infatti, l'amore per un passato reso più distante dalla mediocrità dei nostri tempi più che dal decorso dei secoli, è il sentimento che si prova incontrando questo borgo dell'alta padovana, sia tra i colori della declinante estate, sia quando le nebbie impalpabili dell'inverno ne avvolgono le merlature e le porte turrite. Passato certo non immune da difetti, ma in cui la fede e la civiltà si davano la mano e l'arte, ch'è sempre spia fedele di ogni epoca, sta lì ad attestarne lo splendore, basti un'occhiata, *a contrariis*, alle periferie urbane e alle aberrazioni dell'arte contemporanea per avere un giudizio fedegno sull'epoca in cui viviamo.



Teatrino artigianale con arti e mestieri di altri tempi. I personaggi sono mossi ad acqua. Questa bancarella, come le altre a seguire, era alla *Festa dei Veneti* di Cittadella (Pd) il 7 settembre 2008.

A metà strada sull'importante via che da Vicenza conduce a Treviso, si staglia Cittadella, piazzaforte disegnata entro una meravigliosa cortina di mura medievali, tuttora ben conservate e sua massima attrattiva. Fiera di un'antica storia, che la consegna, fra il XIII e il XIV secolo, al ruolo di antemurale del guelfo e potente Comune di Padova prima, della Signoria dei Carraresi poi, fu anche, per brevi periodi, possedimento ghibellino di Ezzelino da Romano e, quindi, nel 1318, di Cangrande Della Scala, Signore di Verona, fino a darsi nel 1405 alla Serenissima Repubblica di Venezia, all'epoca, tra la fine del XIV secolo e

gl'inizi del XV, in cui essa estendeva il suo paterno dominio sulla terraferma, espandendo il governo del Leone alato fino a Crema, cioè praticamente alle porte di Milano. Anche Cittadella ottenne dalla Dominante, come tutte le altre città venete e della Lombardia veneta dopo la loro dedizione spontanea, di serbare tutta la propria immensa autonomia statutaria e legislativa.

Cittadella e la *Festa dei Veneti* trasmettono appunto quella sana nostalgia di cui parlava dal pulpito della Basilica di San Domenico il domenicano padre Tyn, servo di Dio e di cui è in atto la causa di beatificazione. Nostalgia condivisa, dal momento che sono almeno diecimila le persone che si riversano sulla piazza centrale del borgo durante l'ultima giornata di festa. Osserviamo le immagini di alcune della miriade di bancarelle all'aperto che punteggiano festosamente il cuore di Cittadella durante la festa e che sono un continuo elogio della Tradizione e del millenario Stato Veneto, all'epoca in cui l'Italia e i suoi popoli erano nutriti dalla Fede.

La prima bancarella somiglia ad un presepio, di cui condivide la ricostruzione minuziosa della vita quotidiana. La scritta a fianco recita: *Teatrino artigianale. Arti, mestieri d'altri tempi ormai scomparsi nel periodo anti (rectius ante) e post bellico. Il tutto viene movimentato dall'acqua. Trasmettendo l'energia ad un mulino, per mezzo di rinvii meccanici, fa muovere il tutto. Ci sono voluti sei anni di lavoro.* Ecco allora le donne che filano la lana; il venditore di aghi, fili, pettini e specchi; l'ovarolo, l'allevatore che sopraggiunge in città per vendere polli e uova (dietro di lui occhieggia una bandiera marciana e una mucca, con un cartello polemico contro le quote latte imposte dall'Unione Europea, i soli elementi anacronistici, ma forse non troppo); e ancora il fabbro, quello che batte il ferro sull'incudine e quello che lo lavora al maglio; la lavandaia; lo spazzacamino, "el spassacamin che girava per le contrade [e] su richiesta puliva i camini"; l'arrotino, il cui nome veneto ("el moleta") deriva dalla mola su cui sapientemente affilava forbici e coltelli; il calzolaio; gli strumenti per fare il burro; "el caregher", cioè l'impagliatore di sedie; il contadino "con scarpe grosse e cervello fino", secondo un antico detto comune a tutta l'Italia; e, infine, "«el mistro» [il mastro che] con un martello brocche e brocchette riparava pentole secchi e mestoli".

Una filosofia ben esemplificata, popolarlescamente, da quel cartello che racconta di una felice tranquillità domestica e festaiola e che recita così: "questa è la casa della lasagna, chi lavora, magna".



“El marangon”, il falegname; il fabbricante di ceste; “el moleta”, l’arrotino. Colpisce la serena tranquillità di questi artigiani, la stessa con cui un tempo si affrontavano anche i mestieri più laboriosi, senza i ritrovati e le comodità che oggi alleviano tanto la fatica dell’uomo. Il cappello significa la sacertà di quello che si fa.

Il tutto, come attestano le fotografie di questi artigiani che si esibiscono a Cittadella nelle loro attività, rimanda a un popolo laborioso, curvo alle volte sotto la dura fatica della vita quotidiana, priva, allora, delle mille comodità e dei ritrovati tecnologici del nostro tempo, ma ben consci di lavorare per vivere, anziché di vivere per lavorare, come accade oggi. Coscienti cioè che il lavoro è castigo, conseguenza del peccato originale, ch’è mezzo necessario per mantenersi, occasione di santificazione e di espiazione dei propri peccati, talvolta anche strumento per migliorare la condizione sociale propria e della famiglia. Mai però un *totem* socialista da adorare, un fine, poiché la vita terrena vale in sé molto più del lavoro e dei soldi, in quanto preparazione di quella dell’aldilà.

Il lettore osservi che due su tre di questi artigiani tengono fieramente in testa, per lavorare, il cappello, accessorio di per sé inutile in una giornata bigia, che può recare persino impiccio per le operazioni manuali che debbono compiere: eppure, come la berretta del prete durante le funzioni, come la feluca del diplomatico, come il cappello del soldato o del nobile, anche un popolo ordinato secondo la legge naturale di Dio avverte la stessa necessità. Anche questo lavoro manuale ha una sua sacralità ed esige perciò dal suo ministro questo tributo di dignità.



Il fabbricante di zoccoli. Sotto: il fabbricante di modellini di legno.

Un’irrefrenabile carica di simpatia si sprigiona dal sorriso di questo fabbricante di zoccoli: il suo tavolo di lavoro è un autentico caos di utensili, chiodi di ogni foggia e quant’altro, caos nel quale egli sembra rispecchiarsi perfettamente e nel quale soprattutto (ciò che pare davvero miracoloso) gli riesce di trovare tutti gli oggetti che serviranno al suo lavoro. Il lettore faccia caso a come egli mostri soddisfatto e sorridente lo zoccolo finito, appena uscito dalle sue mani, l’ennesimo fra le centinaia di ogni colore e per ogni piede, che

pendono sopra il suo capo nella bottega all'aperto, vegliata alle sue spalle, più della sagrestia di una chiesa, dall'effigie della Madonna di Fatima e da ben cinque crocifissi. Colpisce invece un certo gusto perfezionista, quasi da cesellatori, come di chi licenzi non un manufatto soltanto, bensì un'opera d'arte, nel fabbricante di modellini. L'artigiano scruta circospetto chi passa, occhieggiando da dietro una fedele ricostruzione del celebre ponte degli Alpini di Bassano, simbolo di questa città, progettato in legno dal grande Palladio nel 1569 e ricostruito dopo una piena del fiume Brenta. Nuovamente distrutto durante la seconda guerra mondiale, fu riedificato dagli Alpini, donde il suo nome.



Biciclette, aratri, slitte, carrozze, calessi, perfino un grande mulino con le pale al vento e una locomotiva, tutto rigorosamente in legno, sono fedelmente ricostruiti dal modellista che, con consapevole orgoglio, nota trattarsi di pezzi unici, fabbricati a mano. Secondo un gusto del dettaglio quasi da miniaturista, che un tempo formava il vanto degli artisti di scuola italiana. Si può immaginare qualcosa di più distante dall'odierna massificazione dei prodotti del lavoro, fabbricati dalle macchine? Certo la

produzione industriale è spesso un'esigenza insopprimibile, ma come non notare la differenza che passa fra un anonimo e impersonale oggetto industriale, pur nella sua apparente perfezione, e quello prodotto dall'intelligenza, dalla perizia e dalla fatica paziente di un uomo? Chi non vede la differenza fra un ricamo o una rifinitura sapiente fatta a mano e l'impersonale ottusità ripetitiva, sempre uguale a se stessa, della macchina, che non potrà mai imitare la sensibilità tattile delle dita dell'uomo, né la necessaria adattabilità ed esperienza nel trattare caso per caso la materia viva sotto le sue mani?



Già, le finiture. E che dire allora del tabarro, il tradizionale mantello invernale dei veneziani, diffusosi poi in tutt'Italia e in Europa? A Cittadella non poteva mancare la bancarella del venditore di tabarri. Si tratta di un mantello tagliato a ruota, lungo fino ai polpacci e chiuso sotto il bavero da una fibbia o da una catenella collegata a due borchie. Assai più caldo di un comune cappotto, per la compattezza del tessuto e per la profusione di almeno sei metri di lana pregiata, il tabarro, indumento maschile elegante e severo, conosce oggi rinnovata fortuna, tanto che sono nate in Veneto aziende di abbigliamento specializzate nella produzione esclusivamente di questo mantello, studiando i modelli in uso secoli addietro e ritrovando i tessuti originali adoperati un tempo. L'austerità del tabarro, che può avere colorazioni differenti da quella grigio-scura o nera che siamo abituati a vedere, ad esempio, in un certo mondo rurale dell'800, si deve alle sue origini militari: la foggia del tabarro è infatti quella dei mantelli indossati dagli ufficiali in alta uniforme, tuttora adoperati.

Il tabarro. Sotto, da sinistra: nobile in tabarro rosso e dame in tabarro nero da maschera, in un celebre dipinto di Francesco Guardi. Veduta di Piazza San Marco verso la Basilica. Londra. National Gallery. Particolare. Sotto, a destra: tradizionale passeggiata in tabarro in Piazza San Marco a Venezia, il giorno dell'Immacolata.

Usato nel '600 a Venezia dai semplici cittadini, detti appunto "da tabarro", l'indumento conquistò in seguito i nobili e le dame



stesse, ai quali prima era interdetto l'uso. Nel tardo '700 serviva a uomini e donne per nascondere l'esagerata eleganza del vestire e l'utilizzo di gioielli, entrambi proibiti dalle severe leggi suntuarie della Serenissima. I nobili si distinguevano dai borghesi portando un tabarro di sgargiante color scarlatto. Altri colori erano il nero, il grigio, il blu, d'estate il bianco. Quello da maschera era sempre rigorosamente nero. Nella prima metà del '900 il tabarro scompare dalle città, a vantaggio del più pratico cappotto; resta solo nelle campagne e nei piccoli centri. Per un

certo tempo divenne addirittura l'abbigliamento tipico degli anarchici, perché atto a nascondere armi o merce di contrabbando. Scompare del tutto nel dopoguerra, fino all'odierna riscoperta.

Il ritorno a questo tradizionale indumento maschile è significato dall'ormai tradizionale adunata e passeggiata degli uomini – ma nell'occasione sono ammesse anche le donne – in tabarro, che ha luogo tutti gli anni, in Piazza San Marco, nel giorno dell'Immacolata, l'8 dicembre, evento di cui riproduciamo qui sopra la locandina. Manifestazione di considerevole portata nel segno di un ritorno alla Tradizione e che, sul piano delle tendenze, segna un'inversione radicale rispetto alla mistificazione sessantottina. Non a caso l'evento si svolge in Veneto e a Venezia, in uno scenario tanto simbolico come Piazza San Marco, sacrario delle memorie dogali e della Serenissima.

Ma torniamo a Cittadella e alla sua festa. Le considerazioni che prima abbiamo svolto per il fabbricante di modellini, valgono anche per il ricostruttore di velieri di legno in miniatura: identico gusto del particolare, applicato però a un tema più nobile e che desta maggiore ammirazione, quale quello della marina e delle antiche navi da guerra in particolare.



Il ricostruttore di velieri di legno in miniatura.

All'insegna della nostalgia è anche la bottega di Nonno Giulio, un simpatico pensionato di Bassano del Grappa, in provincia di Vicenza, che si diletta a ricreare e anche a reinventare i semplici giochi di una volta, capaci di far divertire con poco i bambini, senza costosi e alienanti marchingegni elettronici. Ecco allora spade di legno, girandole, pupazzi e marionette con i fili, tra cui un simpatico Pinocchio e diversi animali domestici, fischietti, “*el punaro*”, cioè il pollaio di galline di legno che, sospinte su rotelle, alzano e abbassano la testa a intermittenza. Ràcole dal suono gracchiante, oggetti ludici per bambini, ma anche strumenti della musica popolare, ricercati dagli estimatori del rito romano antico della Santa Messa: nella liturgia penitenziale che va dal *Gloria* del Giovedì Santo fino al *Gloria* del Sabato Santo, quando si sciolgono le campane, la Santa Chiesa sostituisce la ràcola al campanello, per sottolineare i momenti liturgici salienti che si svolgono entro il presbiterio. La ràcola è, insomma, un segno di lutto per rimarcare la passione e morte del Redentore. Tra i giochi una citazione colta: il volume *Le arti che vanno per via nella città di Venezia* ovvero le celebri acqueforti settecentesche, riedite, di Gaetano Zompini, “*incisore senza fortuna*” (nativo di Nervesa della Battaglia, nel trevigiano, morì cieco e in miseria a Venezia nel 1778) dedicate agli antichi mestieri che si esercitavano per le calli di Venezia, oggi scomparsi.



Il fabbricante di giocattoli antichi (sopra). Al centro, adagiate sul panno azzurro che ricopre il bancone, stanno alcune rãcole. Poco sotto i libri con le celebri acqueforti settecentesche di Gaetano Zompini, dedicate a *Le arti che vanno per via nella città di Venezia*, ovvero agli antichi mestieri che si esercitavano per le calli della città, oggi scomparsi. Nella fotografia sotto, da sinistra, "el punaro", cioè il pollaio delle galline di legno che, muovendosi su delle rotelle, alzano e abbassano la testa a intermittenza. Al centro e a destra: la portatrice di latte e l'addestratore di marmotte, entrambe incisioni di mano dello Zompini.





*Su le Sagre, e spesso anca in altri luoghi
Frittelle mi vendo col zebibo
Che ve imprometto le ghe impata a Cuoghi.*



*Cò e Marzo da de fora è l'arte mia
De parlar a Venezia oggi che canta,
E de impenir l' case de armonia.*



*Quando scemenza el scuro ogni contrada
Gha qua, e la 'i so frali; e ovi li impizzo,
E tuta la Citi se inluminada.*

La venditrice di frittelle; l'ambulante che vende uccelli da canto; "l'impizza ferali", cioè il lampionaio incaricato di accendere i fanali dell'illuminazione pubblica. Tutte acqueforti di Gaetano Zompini, da *Le arti che vanno per via nella città di Venezia*.

A Cittadella alcuni ambulanti vendono formelle e fregi decorati, che riproducono originali di foggia paleo-veneta, con evidenti influssi dell'arte greca e romana. Un gruppo storico si spinge fino a imitare le virtù guerresche dei veneti antichi, ricostruendone, tra l'esotico e il barbarico, i combattimenti sulla piazza.



La bancarella con i fregi e le formelle paleovenete. A destra: ricostruzione fedele di un combattimento dei Veneti antichi.

Ma ad attirare maggiormente la nostra attenzione sono ancora una volta alcuni tipi umani, che ci sembrano l'espressione più emblematica di un popolo non immemore del suo passato e geloso delle proprie Tradizioni, che non vuole né perdere, né dimenticare.

Lo scatto fotografico coglie bene l'allegra ilarità di questo artigiano, fiero dei suoi baffi e del cappello di paglia calcato in capo, come fanno le persone di una certa età. L'obiettivo lo riprende, mentre scambia qualche battuta scherzosa con chi passa per la via, in un



Sopra: l'artigiano e il suonatore di organetto. A sinistra: popolane abbigliate come dame veneziane del '700. Alla pagina seguente: la venditrice di spezie.

momento di riposo, fermo alla sua seggiola di lavoro come un capitano innanzi alla plancia, mentre ancora indossa, pulitissimi, camice e grembiule per evitare di sporcarsi.

"Habent sua fata libelli" dicevano i latini dei libri; non solo i libri però, anche i mestieri hanno un proprio destino e a ciascuno si attaglia una virtù particolare. Come immaginare un piazzista che non sia lieto e sorridente? O un agente delle pompe funebri che non stia serio e composto? O un eminente clinico che non infonda fiducia nel paziente? Bene. La malinconia struggente che dà il suono dell'organetto, quando l'ambulante lo trascina con sé per la strada, domandando ai passanti la grazia di qualche spicciolo, è ben dipinta sul volto di questo suonatore di organetto. Il lampo del fotografo lo sorprende con la bombetta sul capo, i baffi spioventi, i

palloncini, i pupazzi, il teatrino, un certo modo circense di vestire, un po' *clown* e un po' Chaplin, che faranno certo la gioia dei più piccini, ma che agli adulti si comunicano come una malinconica carezza, la stessa, che danno i guitti e gli artisti di strada.

Nelle popolane che vestono con la ricercata eleganza delle dame veneziane del '700 si scorge invece tutta l'ammirazione per l'aristocrazia e per il suo ruolo sociale, quand'era all'altezza del proprio passato; e, indirettamente, si coglie anche una grande ammirazione per l'*ancien régime* e per un ordine di cose che la ghigliottina rivoluzionaria avrebbe distrutto. Colpisce la ricercatezza delle stoffe, curate in ogni dettaglio, i loro ricami e i colori brillanti, tipici di una società gioiosa, perché ancora ordinata secondo i dettami dell'ordine naturale e rispettosa dei precetti divini.



Più dimessa nei suoi umili abiti da lavoro, la venditrice di spezie appare assorta, anzi assorbita, mentre mescola sapientemente aromi e profumi appena trituriati al mortaio, quasi fosse, quello che sta facendo, la cosa più importante del mondo e per lei lo è effettivamente e così deve essere. Com'è del pari assorto il venditore di zucchero filato, mentre manipola con perizia l'impasto che servirà a produrre il *tiramola* (così in veneto), un composto di zucchero e miele



Da sinistra: Il venditore di zucchero filato, mentre manipola con perizia l'impasto del *tiramola* (in veneto) da cui trarrà gustose caramelle; il capobanda e il soldato schiavone. Gli schiavoni o truppe oltremarine, erano reclutati sulla sponda orientale dell'Adriatico ed erano i reparti di terra più devoti e fedeli alla Repubblica del Leone alato.

liquefatti, mescolati assieme, dal quale si ottengono alla fine delle gustose caramelle. L'impasto va lavorato appena rappreso, ancora caldo e morbido. Viene appeso per un gancio alla parete, mentre il lavorante stira e compatta la massa, la prende e la rilascia, l'allunga e la rinserra con maestria, in un paziente "*tiramola*" appunto. Quando la materia è ormai solida e quasi pietrificata, la si taglia a pezzetti, ed ecco pronte le caramelle, per la festa dei bambini. A Sassuolo, presso Modena, il *tiramola* si prepara tradizionalmente il Giovedì Santo oltre che in occasione di sagre e fiere. La sua origine pare risalga addirittura al tempo delle Crociate, quando alcuni pellegrini di passaggio da Bisanzio ebbero modo di conoscerle e importarle in Italia.

Ma le due persone più comprese nel proprio ruolo, di una serietà tale da sfiorare il corrucchio, sono il capobanda e lo schiavone. Iniziamo col capobanda. Il lettore consideri l'eleganza di questo autentico figlio del popolo: cilindro, *papillon* e *smoking* rigorosamente neri; camicia candida di trina di pizzo, sulla quale pendono decorazioni bandistiche; quattro spillette al bavero rilucente; penna d'argento e catenina che sbucano dal taschino della giacca; egli impugna in mano, come un pastorale, il bastone, segno di comando del complesso bandistico di cui è il responsabile. Ma quello che più impressiona in lui è l'incredibile austerità dello sguardo: i suoi occhi fissano l'osservatore, come a dirgli che qua non si fa nulla per scherzo, che tutto, anche ciò che si fa per il divertimento altrui, è terribilmente serio, come fosse l'ultima cosa che si deve fare prima di lasciare questo mondo.



Ufficiali della fanteria veneta (in blu scuro) e Guardie Nobili Veronesi, la milizia volontaria che sorvegliava le porte della città al tempo delle Pasque Veronesi e che vestiva i colori civici, azzurro e oro. Si noti la fiera postura di questi militi nelle loro uniformi storiche.

Identici sentimenti nel baffuto schiavone con la pistola ad avancarica alla cintola: la spada gli caracolla di lato, il *fez* in capo, lui se ne sta impettito per strada dentro la sua giacca, ornata di alamari e attraversata dalla bandoliera. Perfettamente consapevole d'indossare l'onorata divisa delle milizie dalmatine o oltremarine, che venivano reclutate sulla riva orientale dell'Adriatico e ch'erano i reparti di terra più devoti e fedeli alla Repubblica del Leone alato, egli spera di accendere i giovani d'amore per la gloriosa Repubblica patrizia, sempre rimpianta e mai dimenticata.

La sfilata conclusiva per le strade di Cittadella di reparti militari veneziani e veronesi del tempo delle *Pasque Veronesi* (la sollevazione antinapoleonica di Verona e del contado dell'aprile 1797) nelle uniformi storiche dell'ultimo scorcio della Serenissima, tende a riannodare questo filo spezzato con una storia millenaria, quella della civiltà classico-cristiana, violata, come lo furono i popoli d'Italia, dalle orde rivoluzionarie di Bonaparte prima, dal cosiddetto risorgimento poi, in entrambi i casi in odio alla Chiesa e alla Cristianità. Parata che si conclude non a caso con l'alzabandiera di San Marco, fra



Sopra: Parata storica per Cittadella nelle divise veneziane di fine '700 ed evoluzioni militari. Sotto: Alzabandiera di San Marco; onori militari alla bandiera; spari a salve (alla pagina seguente).



salve di fucileria e grida di *Viva San Marco!*, nel tripudio popolare.

Mentre lo spirito anticristiano dei nostri tempi consuma gli ultimi furori in episodi che appena si crederebbero possibili e che sembrano la cifra di un'umanità malata e, più ancora, del nemico del genere umano, il diavolo (il pensiero corre all'adolescente di Derby, in Inghilterra, istigato al suicidio da una folla impazzita, che ha anche impedito alla polizia di evitare l'insano gesto e perfino di portar soccorso allo sventurato, fotografato dai cellulari mentre si gettava dalla palazzina e poi esanime a terra) manifestazioni come quella di Cittadella e i valori ch'esprime, infondono fiducia, fanno intravedere che un mondo migliore è possibile e a portata di mano, che l'autentica Tradizione delle nostre terre può riscattarci dalla malvagità o dalla mediocrità egoista dei tempi. Come scrisse Papa San Pio X, nella famosa enciclica *Notre charge apostolique*, "*non si costruirà la città diversamente da come Dio l'ha costruita; non si edificherà la società, se la Chiesa non ne getta le basi e non ne dirige i lavori; no, la civiltà non è più da inventare, né la città*



nuova da costruire sulle nuvole. Essa è esistita, essa esiste; è la civiltà cristiana, è la civiltà cattolica. Si tratta unicamente d'instaurarla e di restaurarla senza sosta sui suoi fondamenti naturali e divini, contro gli attacchi sempre rinascenti della malsana utopia, della rivolta e dell'empietà: «omnia instaurare in Christo»".

All'insegna e con l'elogio della nostalgia per un passato tanto glorioso abbiamo aperto questo nostro scritto. All'insegna e con l'elogio della nostalgia, quale pegno di un non meno splendente avvenire, se si ripercorreranno le orme dei Padri, se si ritroverà la via di Dio, il grande assente del nostro tempo, e della vera religione, intendiamo concluderlo.

Maurizio-G. Ruggiero



Le fotografie di questa pagina testimoniano la recente manifestazione di Marostica (Vi) del 12 ottobre 2008, a ricordo dell'epica vittoria navale di Lepanto del 7 ottobre 1571, quando la flotta cristiana, metà della quale era veneziana, sbaragliò la squadra navale turca e salvò l'Europa dalla minaccia maomettana, per l'intercessione della Santa Vergine del Rosario e delle preghiere del Papa San Pio V. Nell'incomparabile scenario della cittadina veneta, cinta dai suoi castelli medievali, nella centralissima piazza del Castello da Basso, dove ogni anno a settembre si tiene la tradizionale partita a scacchi nei costumi rinascimentali, si è svolta la sfilata dei corpi storici della Serenissima, il loro schieramento e la benedizione finale delle truppe e dei vessilli.